

Il Ritratto

Italo Falcomatà Un sindaco-professore nella guerra di mafia

ALDO VARANO

Italo Falcomatà la politica ha cominciato a respirarla da bambino. Lui faceva i compiti sulla tavola da pranzo appena sparcchiata mentre la madre rigovernava la cucina canticchiando: «Ladri di Matteotti, si sa: l'uomo della grande libertà». Anche mentre ricamava, lo faceva per mestiere, mamma Lucia, classe 1908, anno del terremoto, senza pensarci accantonava le canzoni e riattaccava con la "Ballata per Matteotti".

Falcomatà, madre, padre e cinque figli maschi, per tutti vicini erano "i socialisti". Papà Bruno, fabbro di grande competenza che insegnò a battere il ferro ai ragazzi della scuola d'arte, tirava per Nenni e fu sempre Autonomista e polemico col Pci (come molti fabbrici e, chissà perché, al contrario dei sarti). Aveva la bottega al pianoterra proprio dove la mafia ha appiccato il fuoco domenica notte. Nel 1961 il più giovane dei Falcomatà spezzò la tradizione di famiglia e finì nel Pci.

«Mio padre tutto sommato - ricorda il sindaco - era un uomo tollerante anche se assillato dalla preoccupazione, comune a tutti gli Autonomisti, che nel Pci avrei smesso di pensare con la mia testa. Lui poi aveva la fierezza individualista dell'artigiano. Ma me l'iddillo tra socialisti e democristiani non andava proprio giù».

L'altra scossa politica arrivò nel 1968. Mollò il Pci per Servire il popolo. In quel momento si verificò un episodio che spiega perché amici e avversari lo stimano e, anche se di partiti opposti, lo votano. Uno dei sei della cellula reggina di Servire il Popolo (un gruppo maxista-leninista, ndr) fu spedito a una riunione con Brandilari, una specie di leader maximo, ora finito nel Cdu, e tornò con 600 mila lire. Per comprare una Renault 4 e affittare la sede, spiegò. Ma Italo, mentre i suoi compagni esultavano, li gelò: «ma a questo Brandilari, tutti questi soldi - iniziò a chiedersi - chi glieli dà? E perché glieli danno? Non possiamo tenerceli».

Che Falcomatà sia trasparente non l'ha messo mai in dubbio nessuno. «Al Comune possono imbrogliarlo», dice la gente, ma che lui si presti... Non esiste». Mai investito da una chiacchiera, tanto da far gola a molti. Ieri i leghisti gli hanno mandato solidarietà e una camicia verde. Come dire: vienitene con noi. Ma Italo via da Reggio è un pesce fuori dall'acqua.

Nel 1970 scoppiarono i fatti di Reggio e Falcomatà, di fronte all'attacco frontale contro il Pci, richiese la tessera trascinandosi dietro, quasi per intero, «Servire il popolo». Intanto, dopo la laurea in lettere e la vincita del concorso a cattedre, la passione per la storia cominciò a divorarlo. «I moti per Reggio capoluogo erano riusciti a provocare uno spostamento di massa nella città a favore della destra. Neanche Garibaldi, prima, c'era riuscito. Da qui il bisogno di capire meglio, di indagare le radici più profonde della politica e della storia della città». Arrivarono i saggi sui politici reggini, da Sardiello a De Nava a Genese Zerbi, apprezzatissimi da storici di fama come Rossario Villari. Intanto cresce l'amicizia con Gaetano Cingari, anche lui storico, autore delle prestigiose storie della Calabria e di Reggio pubblicate da Laterza. Cingari, ex deputato psi e poi, in polemica con Craxi, indipendente nel Pci, lo rispinge nella politica attiva. Ma Falcomatà fino al 1993, quan-

do per la prima volta lo eleggono sindaco, l'impegno lo subordina alla scuola e, soprattutto, agli studi di storia.

Alle elezioni del 1993 la città è in ginocchio. Poco tempo prima la giunta comunale è finita in manette in blocco per storie di appalti e ruberie. I sindaci degli ultimi dieci anni sono passati tutti per la galera con l'esclusione di un antico galantuomo socialista, Michele Musolino. Il segretario della Quercia reggina, Marco Minniti, s'è assicurato in lista sia Cingari che Falcomatà. Dopo le elezioni diventa sindaco Giuseppe Reale, deputato dieci negli anni Sessanta, recuperato dallo scudocrociato che lui ultime leve erano state affossate dagli scandali. Dura soltanto dieci mesi. La città è angosciata, convinta che il Comune sia un centro di malaffare per i soliti furbi. È l'altra faccia della furiosa guerra di mafia che sta seminando le strade di centinaia di morti ammazzati.

In questa situazione disperata il professore d'italiano con la passione per la storia, che mai nessuno ha sentito alzare la voce, tira fuori le unghie e i denti per restituire prestigio e dignità alla sua Reggio. Così in una città la cui storia sociale e politica è stata sempre di destra (estrema o moderata) diventa sindaco un uomo di sinistra.

Sembra un'avventura provvisoria su cui nessuno scommette un soldo bucato. Falcomatà sorprende tutti. In pochi mesi, nelle graduatorie di gradimento sui sindaci italiani, si piazza secondo a un filo da Bassolino. In città continuano le risse politiche alimentate da un consiglio comunale eletto con la vecchia legge

proporzionale. Ma lentamente il nuovo sindaco ricomponete le lacerazioni più profonde, mette fine al sospetto sul malaffare. La città, sia pur timidamente, ricomincia a sperare, perfino a ritrovare sprazzi di fierezza.

DUE MESI fa non voleva ricandidarsi. Non l'ha saputo nessuno. I suoi compagni l'hanno inchiodato nottate intere a discutere: dagli argomenti al ricatto degli affetti. Non ne voleva proprio sapere: «L'ulivo e il centro sinistra sono troppo risiosi. Una cosa sappiamo fare a Reggio molto meglio che a Roma dove pure sono specialisti: farci male». Alla fine ha ceduto. Poi la vittoria al primo turno col 54 per cento e la presa d'atto degli avversari che, in occasione dell'incendio, al pari dei leader delle forze di maggioranza hanno costruito un quadrato di solidarietà (feri alla manifestazione in piazza ha parlato anche Giuseppe Scopelliti, trentenne presidente del Consiglio regionale di An). In fatto è che in questa città se sei vittima di una intimidazione c'è sempre un margine di incertezza torbida. Per Falcomatà, invece, di incertezze, neanche l'ombra.

La città è difficile, stretta da problemi con le radici lunghe. «Sarebbe perfetto se fare il sindaco non significasse essere a una dimensione. Ho smarrito molti gusti della vita come la lettura e il lavoro di ricerca. Se sei sindaco sei soltanto sindaco. Sempre». Entra nello studio un gruppo di consiglieri regionali per portare solidarietà. Il sindaco li fa entrare e ancor prima di ringraziare chiede al segretario delle carte. «Ecco» esordisce «ci sarebbe questa pratica per salvare le piante della via Marina, un patrimonio botanico di valore eccezionale. Io avrei pensato che...».

Il Reportage

Identikit, impronte, Dna La caccia ai killer nei laboratori della polizia

DALL'INVIATO

SAVERIO LODATO

PALERMO. Un ragazzo, fresco di laurea, ascolta una telefonata e prende appunti su un brogliaccio. Se ne sta lì da ore. Nella stanza accanto, un quarantenne corpulento, con un folto barbone e un sigaro toscano che gli penzola dalle labbra, tiene gli occhi incollati su un monitor che inquadra sempre lo stesso interno (un negozio). Con una cuffia ascolta ogni parola che viene pronunciata dentro quel negozio. Una ragazza molto giovane pranza a cracker, mentre al computer confronta dieci volte, cinquanta volte, la foto di un bambino d'una decina d'anni e quella di un adulto che ne avrà ormai trentacinque. È la stessa persona? C'è un signore in camicia bianca, lo diresti subito un farmacista a tutti gli effetti, che segna con un lampostyl rosso i punti di contatto evidenti fra due impronte che vanno comparate. Un altro tecnico, in un'altra stanza, fissa la sua attenzione al microscopio per esaminare analogie e differenze fra due cartucce di fucile calibro dodici, corazzate. E in ogni stanza, una specializzazione, una branca, un'arte vera e propria, o una scienza a sé, se preferite, autentico compendio enciclopedico contro il crimine. Sono silenziosissimi gli uomini e le donne intenti al loro lavoro. Sembrano antichissimi orologiai alle prese con i loro congegni complicati, con i loro meccanismi zeppi di viti e di rotelle dove basta un nonnulla perché il tutto si inceppi. Se ne stanno chini ai banchi di lavoro per giornate intere. Non hanno fretta e nessuno si sognerebbe di costringerli a inutili tour de force. Da queste stanze deve saltare fuori il verdetto inoppugnabile. La prova provata. L'oggettività di un sospetto, la prova del nove di un'accusa. In questi laboratori ovattati, in queste piccole centrali dove sono in funzione apparecchiature sofisticatissime, non c'è più posto per i «si dice», i «forse», le «coincidenze inquietanti», o persino le passioni, gli umori, le certezze investigative. Questa che andiamo a conoscere è gente che sa di non potersela cavare con le chiacchiere. Che dovrà reggere duri confronti in processo, contro i difensori, i periti di parte. Soprattutto sa di svolgere un lavoro che avrà un senso solo se convincerà il giudice della bontà di una tesi investigativa. Bluffare, non serve. Anzi, sarebbe controproducente.

Con ogni probabilità ricorderete ancora il corteo di auto blindate sotto la squadra mobile, nel giorno della cattura di Giovanni Brusca. I volti degli agenti coperti dai passamontagna, le urla liberatorie, i colpi di clacson. Né avrete dimenticato la foto di Pietro Aglieri riproposta da un computer via tv agli occhi di milioni di spettatori. Siamo andati alla ricerca di tutto ciò che sta dietro al corteo delle auto blindate che scortano Brusca, ormai catturato e assicurato alla giustizia. E di ciò che sta dietro quelle «facce» di Pietro Aglieri riproposte da un computer. Siamo cioè andati alla ricerca non più degli agenti con la pistola e con la fondina ben in vista, quelli, per capirci, che poi mettono definitivamente a segno la fase finale di un'operazione. Questa volta volevamo conoscere quel piccolo esercito ombra, composto da uomini e donne, senza il quale nessun arresto sarebbe possibile, nessun trafficante di droga finirebbe in manette, nessun killer si ritroverebbe mai in cella, o nessun falsario di banconote verrebbe colto con le mani nel sacco. Inchiesta, ovviamente, delicatissima.

Il corpo a corpo fra «guardie e ladri» è ormai talmente ravvicinato e sofisticato - che basterebbe una parola sbagliata o un «dettaglio» di troppo per correre il rischio di fare il gioco del nemico. Rischio che noi, per primi, vogliamo evitare. Ed è per questo che abbiamo accolto la richiesta di non pubblicare l'identità dei responsabili dei singoli settori di lavoro. Qualche nome è noto e può essere riproposto.

Oggi, a dirigere il gabinetto regionale di polizia scientifica di Palermo, è una donna che ha la qualifica di vicequestore aggiunto: si chiama Margherita Pluchino. Nel 1985, lavorava alla sezione investigativa a fianco di Ninni Cassarà. Tiene alle

spalle della sua scrivania la foto di Cassarà, dell'agente Roberto Antiochia assassinato insieme a Cassarà, e di Beppe Montana, allora capo della sezione «catturandi», ucciso dalla mafia qualche giorno prima di Cassarà e Antiochia. Conosco Margherita Pluchino da quei tremendi anni di fuoco e di sangue. E non possiamo fare a meno di ricordare, anche se di sfuggita, quando Cassarà e Montana non ottenevano, dal ministero degli Interni dell'epoca, i binocoli o cannocchiali all'infrarosso per dare la caccia ai boss, o quando dovevano farsi prestare un'auto «pulita» per entrare in quartieri ad alta densità mafiosa dove le auto di servizio «puzzavano» appena apparivano all'orizzonte. Secoli sono passati. Oggi, dislocata in un'ala del commissariato di San Lorenzo, periferia ovest di Palermo, la «scientifica» dispone di competenze professionali e strumenti che sembrano tratti da un thriller con De Niro, nei panni del superpoliziotto. Sono passati secoli, appunto. E oseremo dire che la differenza epocale sta tutta nel bilancio. In quei nomi di mafiosi finiti nel carcere: Pietro Aglieri o Salvatore Grigoli o Gaspare Spatuzza; a non volere andare indietro di qualche mese, con Brusca o Bagarella, e con un'altra quarantina di nomi forse meno conosciuti all'opinione pubblica ma non per questo meno pericolosi o rappresentativi.

Dicevamo del conflitto classico fra «guardie» e «ladri». Bene. Solo per dare un'idea, Franco Misiti, attuale vice capo della mobile - guidata da Guido Marino subentrato a Luigi Savina, all'indomani della cattura di Aglieri, e che ha già al suo attivo la cattura di Spatuzza - Misiti, dicevamo, mi racconta che proprio Spatuzza, negli ultimi tempi, aveva preso l'abitudine di adoperare un rilevatore di «microspie». Esaminava i suoi interlocutori prima di iniziare ogni conversazione di un certo peso. In altre parole, si accertava preventivamente che nel suo raggio di influenza non fossero finiti infiltrati di polizia. Secondo voi che fine avrebbe fatto l'eventuale malcapitato se Spatuzza lo avesse scoperto imbottito di microspie? L'episodio lo riferiamo per dare un'idea di quanto non sia scontata l'attività investigativa a questi livelli. «Guardie» e «ladri» non è più la partita d'una volta. E «ladri» ormai è un eufemismo: sta per superkiller, torturatore, stragista, venditore di droghe e di morte. Insomma, i bei tempi, se mai sono esistiti, non ci sono più.

Cominciamo dalla droga. E qui, come altrove, saremo costretti ad andare per flash, sacrificando interi accuini d'appunti perché, per ogni «sezione» di lavoro in cui si articola il gabinetto di polizia scientifica, non sarebbe esagerato scrivere un'intera pagina di giornale. Quante volte al giorno sentiamo di un ritrovamento, piccolo o grande che sia, di sostanze stupefacenti? In ogni grande città italiana i ritrovamenti possono essere anche tantissimi. Già. Ma chi lo dice che quella sostanza sequestrata è davvero eroina o cocaina o comunque un allucinogeno? Ce lo dice una macchina. Una specie di scatola chiusa collegata a un computer. Il ragazzo esperto in «stupe», come chiamano con sigla gli stupefacenti, mi mostra una piccola e banalissima siringa che serve ad iniettare in quel contenitore chiuso, un pizzico della sostanza da esaminare. Entro otto minuti, la stampante del computer emetterà la sua «cartella clinica» con l'esatta composizione della sostanza, con i cosiddetti «picchi» che definiscono qualità e quantità dei principi attivi. E se i poliziotti si sono imbattuti in un prodotto che ancora non è stato ricondotto a standard di riconoscimento? Niente paura. C'è una macchina gemella, anche se ben più voluminosa, che ha immagazzinato i dati di oltre duecentomila sostanze chimiche. In quel caso, non occorreranno più gli otto minuti canonici, ma un lasso di tempo più lungo. Nessuna sostanza resterà a lungo «non identificata» nel laboratorio di San Lorenzo. Ma nel laboratorio chimico non vengono soltanto analizzati gli stupefacenti.

I sofisticati mezzi della Scientifica anche dietro la cattura dei grandi boss mafiosi

Vengono studiate al microscopio le banconote che si sospetta siano false. E che spettacolo vedere al microscopio una banconota da centomila lire, che spettacolo se confrontata con una banconota falsa. A occhio, le direste uguali. E invece scoprireste che la nostra zecca ha «imbottito» l'originale di tali e tanti segni di riconoscimento - che non sono la banalissima filigrana, pure importante - da renderla irripetibile persino dal mago dei maghi dei falsari. Soldi falsi. Ma anche documenti falsi. Provate a cancellare un timbro o una firma da un documento, sovrapprendendovi chili di inchiostro. A occhio nudo non scorgeteste una lira sulla possibilità di mettere in rilievo la parte

